

Pandemia e fragilità della pastorale: non è stata una sorpresa

Gabriele Frassi*

Questo lavoro nasce dalla convinzione che quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo a causa della *pandemia* nella sua drammaticità chieda di essere affrontato, elaborato e assunto come imprescindibile per vivere l'oggi e delineare il domani, anche in ambito ecclesiale.

Per poter guardare avanti è necessario acquisire *consapevolezza di questo reale!* Un reale che merita di essere fronteggiato e conosciuto a partire dall'analisi del *dato fenomenologico*, ponendo particolare attenzione ad una lettura antropologica dalla quale possa emergere, attraverso la sua narrazione, il riverbero interiore dell'accaduto.

Ed è nella storia, in questa storia, che anche l'agire pastorale della Chiesa trova senso e significato assumendo, nell'ottica dell'Incarnazione, il principio attuativo della sua dimensione missionaria di annuncio e di testimonianza di un Dio che resta e si prende cura della persona, nella felice scoperta di un *kairos*, tempo di grazia, reale ed efficace.

I. Il dato fenomenologico

L'urgenza planetaria di questi mesi dettata dalla pandemia si è imposta in modo virulento nella quotidianità di tutti noi provocando

* Delegato per la pastorale della diocesi di Crema, diplomato all'Istituto Superiore per Formatori, docente di Teologia Pastorale all'ITA Crema-Cremona-Lodi-Vigevano.

una situazione acuta ed impressionante di paura, sospetto, ansia, angoscia e sofferenza, ed approdando in molti casi anche in separazioni forzate e lutti. È stato – mutuando il termine dal linguaggio borsistico – il “cigno nero” che ha sconvolto le certezze della società contemporanea, riconducendo l’uomo all’acquisizione dell’elemento di fragilità del quale è connotato e ritrovandosi a dover affrontare un dramma le cui dolorose conseguenze sono notevoli. Ogni evento traumatico racchiude in sé dinamiche che non si concludono nell’accaduto in quanto tale, ma che necessitano di varie riprese affinché ciò che rimane nella persona possa essere assunto come reale e costituire parte integrante del suo vissuto, evitando l’effimera illusione che rimozione e negazione possano diventare la risposta definitiva. Ecco perché un evento traumatico e inaspettato come l’attuale può essere affrontato sostanzialmente in tre modalità.

1. Una prima, sostanzialmente già delineata, potrebbe essere contrassegnata come un *adattamento* alla crisi. La dinamica principale è quella di rendere al minimo i possibili danni che se ne possono subire. Lo scenario che sta a monte è dato dal poter riprendere tutto come prima al più presto, mantenendo inalterate le motivazioni e accettando qualche inevitabile cambiamento più nella forma che nella sostanza.
2. Una seconda modalità – più adattativa e propositiva – può ricondursi a ciò che in termini psicologici viene definita *resilienza*, ossia «la capacità di far fronte in maniera positiva ad eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità»¹. Le motivazioni debbono essere molto solide, come pure la forza di volontà. Inoltre, si mettono in campo una molteplicità di risorse: tenacia, determinazione, coraggio, fede.

¹ it.wikipedia.org

3. Una terza modalità si pone più nella prospettiva di un *cambiamento* che si potrebbe definire *qualitativo*, a partire dagli interrogativi che nell'interiorità vengono suscitati dall'evento. Questo comporta sia una elaborazione del vissuto sia l'acquisizione del messaggio implicito ed esplicito che l'evento stesso ha prodotto, per poter infine giungere ad un reale e significativo insegnamento.

Le tre modalità mettono in luce quello che di fatto è un processo evolutivo della persona, dove i tre passaggi – se mantenuti nella loro consequenzialità gerarchica – pongono in atto un percorso graduale stadiale di acquisizione, elaborazione e trasformazione.

a) La scoperta della nostra fragilità

Quel 27 marzo, in quella Piazza San Pietro deserta e bagnata da una pioggia non violenta ma persistente, papa Francesco, con quel passo malfermo e sofferto, saliva le scale verso il luogo della preghiera. Un'immagine che parla da sé e che ben si armonizza con le parole che da lì a poco avrebbe pronunciato:

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. [...] Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli².

A fronte di una cultura diffusa piegata alla tentazione di un facile individualismo autoreferenziale, la scoperta di una vulnerabilità collettiva spinge al bisogno primario dell'altro quale possibile aiuto nella propria fragilità, in quanto vive come me e con me il momento dell'insicurezza. Ciò porta il soggetto ad essere fruitore dell'aiuto/at-

² Francesco, *Meditazione in occasione del momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia*, Sagrato della Basilica di San Pietro, 27 marzo 2020, <https://www.vatican.va>.

tenzione altrui e nel contempo responsabilizza nel prendersi cura di chi si trova in difficoltà.

È qualcosa che deve essere ascoltato, interpretato e valorizzato come punto di ripresa per un dopo che di fatto è già l'oggi.

Impresa ardua (ma non impossibile) è acquisire dallo stato attuale delle cose – quale monito ed insegnamento – la consapevolezza che il vero dato solido e umano è la dimensione della reciprocità e dell'accoglienza e non il fluttuante mito dell'egocentrismo che contamina gli stili odierni del vissuto.

b) I più fragili

La situazione drammatica dettata dalla pandemia ha evidenziato in maniera significativa alcune categorie particolarmente segnate dalla loro vulnerabilità.

Innanzitutto gli *anziani*. Sono la fascia di vittime più colpita a livello numerico da parte del Covid-19. Non è mistero che nella società dello scarto le persone anziane appartengano ai gradini più bassi poiché non "più produttive" e per certi versi "costose" nell'ambito dell'assistenza sanitaria e non solo. Il virus ha strappato alla vita una generazione di nonni, privandoli della vicinanza delle persone più care nella malattia e anche nella morte.

Gli anziani, invece, sono innanzitutto una risorsa in termini di patrimonio di esperienza e di saggezza. Nell'omelia in occasione del XXV anniversario della propria ordinazione episcopale, papa Francesco così affermava: «Noi siamo dei nonni chiamati a sognare e dare il nostro sogno alla gioventù di oggi: ne ha bisogno. Perché loro prenderanno dai nostri sogni la forza per profetizzare»³.

Penso si debba riflettere – nell'ottica della rilettura e dell'acquisizione del messaggio di questi eventi – sulla necessità del riposizionamento delle persone anziane come perno e non come peso del nostro costituirci comunità.

³ Francesco, *Omelia durante la Concelebrazione Eucaristica con i cardinali presenti in Roma in occasione del suo XXV di ordinazione episcopale, Cappella Paolina, 27 giugno 2017*, <https://www.vatican.va>.

Anche i *lutti traumatici*, improvvisi, vissuti a distanza, nell'ansia opprimente dei passaggi progressivi verso l'aggravamento e la morte delle persone care, ha indotto molti a subire lo straziante distacco dalla persona amata, già cruento e faticoso in sé, attraverso un distanziamento obbligato. In molti vi è un sospeso interiore nell'aver accompagnato il congiunto presso l'ospedale o averlo salutato il giorno prima nella casa di riposo e averne appreso improvvisamente il decesso nei giorni seguenti.

È mancato lo spazio del lutto, è mancato quell'accompagnamento affettuoso intessuto di piccoli gesti e l'inevitabile congedo "fisico", fatto di sguardi, di mani trattenute, di ultime parole raccolte.

Il lutto rischia di annidarsi nel proprio intimo, di racchiudersi in un guscio impenetrabile. Quando accade questo abbiamo bisogno che l'altro si faccia prossimo con la sua vicinanza e la sua parola, aiutandoci così a scardinare il sarcofago del dolore e permettendogli di venir fuori, di essere affrontato e condiviso. Il rischio più crudele sarebbe affrettarsi "a metterci una pietra sopra", accelerare la fregola del ritorno ad un utopico "come prima", peraltro impossibile perché l'assenza del defunto è una realtà di fatto.

Particolarmente fragili – perché attraversate da un male interiore alquanto insidioso e poco riconosciuto – sono state le *persone depresse*, già affaticate nel loro intimo. Il numero dei suicidi è aumentato in modo significativo.

Anche i *diversamente abili*, soprattutto i ragazzi e i giovani che frequentano abitualmente centri educativi a loro dedicati, hanno subito una grande privazione. Per tutte le famiglie l'assenza della scuola e delle varie realtà educative è stata una grossa perdita; ma per le *famiglie con figli disabili* il non poter usufruire dei normali servizi è stato angoscioso.

Esili e fragili – a tal punto da essere considerati invisibili – sono stati poi i *barboni*, i senz'altro, coloro che al richiamo incessante delle autorità e dei megafoni delle forze dell'ordine: «Restiamo a casa!», sbi-gottiti e rassegnati ripetevano come un mantra a se stessi il ritornello: «La casa dov'è?» di una canzone di Jovanotti.

Accanto alle povertà già emerse nei tempi precedenti (con particolare attenzione a quelle derivate dalla grande crisi economica del 2008) *affiorano quelle prodotte da questa pandemia.*

Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, l'Italia è stato uno dei Paesi maggiormente colpiti dalla crisi pandemica: nel 2020 il PIL italiano ha perso il 9,2%, a fronte di un dato pre-Covid che si attestava in rialzo dello 0,5%. Male anche sul versante della disoccupazione: secondo le rilevazioni dell'Istat, a dicembre 2020 il tasso di disoccupazione è salito al 9%, mentre tra i giovani è aumentato al 29,7%.

Sempre in Italia, sale di oltre un milione il numero dei *nuovi poveri* che hanno bisogno di aiuto anche per mangiare, quale effetto della crisi provocata dall'emergenza sanitaria e dalla perdita di lavoro.

c) La (ri)scoperta della sacralità dell'"io" e del "tu"

Come detto in precedenza, una grande occasione che questa pandemia ha offerto è stata la riscoperta del valore di sé e dell'altro. Talvolta accade che l'assenza smuova all'interno della nostra persona la rivisitazione di ciò di cui sentiamo la necessità ma non abbiamo nell'imminenza la possibilità di raggiungere o di realizzare.

Il periodo del *lockdown* ha aperto tempi e spazi importanti per "guardarsi dentro", per affrontare e tentare di dare risposta a quelle domande o a quegli aspetti di noi che normalmente si lasciano nel cassetto per non vivere la fatica ed il timore di prenderli in considerazione. Ci siamo scoperti fragili per la paura del contagio ma anche per le paure che ci portiamo appresso.

Avere paura non è codardia o immaturità: Cristo stesso nell'orto del Getsemani ha avuto paura! La possiamo placare in diverse modalità oppure affrontare se, come lui, non la sottraiamo al nostro essere e la consegniamo ad uno sguardo di speranza nella dinamica trascendente dell'affidamento al Padre.

La percezione della necessità dell'altro che è assente, lontano, forse in pericolo, non è prova di debolezza: spogliarci del mito di Narciso per indossare l'abito della reciprocità e della comunione è un passaggio di maturazione di grande rilevanza.

Uno dei messaggi più eloquenti di questa grande crisi sanitaria è la traccia di smitizzazione dell'autoreferenzialità e del culto del sé per aprirsi finalmente a quel passaggio necessario per crescere. Tutto questo l'apostolo Paolo (che di Narciso ne sapeva qualcosa!) ha ben sin-

tetizzato nell'espressione: «Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte»⁴.

La «pedagogia della distanza»⁵ ha messo in risalto che per farci prossimo all'altro è necessaria innanzitutto una distanza che permetta di riconoscere il valore sacro di noi stessi e di chi ci sta innanzi. Diverse coppie mi hanno confidato quanto la costrizione del restare in casa, se da un lato ha permesso loro di conoscersi meglio e di riprendere "sentieri interrotti" dallo stress di una quotidianità troppo piena, dall'altro ha accentuato tensioni e "invasioni di campo". Due genitori mi hanno raccontato come sia stata provvidenziale la suddivisione degli spazi: i membri della famiglia durante il giorno vivevano in luoghi diversi della casa, per poi ritrovarsi al momento dei pasti e raccontarsi, o alla sera per la visione condivisa di un film. Una modalità semplice, non priva di fatiche, ma traduzione concreta e vissuta di un adagio significativo della psicologia dello sviluppo che si snoda in tre passaggi: presenza-assenza-trasformazione. La giusta e appropriata armonizzazione tra presenza e assenza del/con l'altro porta efficacemente ad una sana trasformazione in termini di ulteriore maturazione di me, della persona verso la quale riverso la mia attenzione e della nostra stessa relazione.

Abbiamo così potuto riscoprire due atteggiamenti fondamentali della relazione: prenderci cura e custodire noi stessi e l'altro. Mai come in questo momento appaiono profetiche e appropriate le parole di papa Francesco:

Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto⁶.

⁴ 2 Cor 12,10.

⁵ E. Parolari, *La pedagogia della distanza*, Pensare in tempi di Coronavirus, <https://www.chiesadimilano.it>

⁶ A. Spadaro, *Intervista a papa Francesco*, in «La Civiltà Cattolica», 3918 (2013), pp. 449-477.

II. Per uno sguardo pastorale

a) *Il coraggio di una nuova immaginazione possibile*

Ho mutuato il titolo di questo paragrafo da un contributo di papa Francesco fatto pervenire a *Vida Nueva*⁷, rivista e portale di notizie religiose e di Chiesa. È un'interessante intuizione, costituita quasi da un ossimoro (immaginazione-possibile) che in realtà si traduce in una dinamica di speranza, coraggio e desiderio supportata comunque da un senso importante e costitutivo del reale.

Non è così scontato che da una lettura del reale e dalla domanda di senso che da esso proviene, anche nella prospettiva di fede debba corrispondere il ripristino di una pratica della pastorale che attinga ad una situazione pregressa, tanto più se da quest'ultima, già in tempi non sospetti, emergevano criticità importanti nella sua fase attuativa.

Dall'evento dell'Incarnazione la pastorale scopre il suo obiettivo e l'orientamento metodologico fondamentale: contribuire all'attuazione della salvezza che trova casa nella quotidianità delle persone. In questo tempo, nel quale l'umano è stato particolarmente toccato da un evento che ha rimesso in discussione parecchie cose (a cominciare da presupposti assunti come certezze che poi non si sono rivelate tali), il ricollocarsi della comunità ecclesiale nel suo agire pastorale è più che mai imprescindibile da un'attenta e ponderata riflessione riguardo quanto ci è accaduto.

Un dato indiscutibile emerso dalla situazione che si è creata ha evidenziato quanto l'azione pastorale sia ancora eccessivamente imposta sul far convergere i fedeli in parrocchia, evidenziando così un'immagine di Chiesa fortemente clerico-centrica. Si è alleviato parzialmente il vuoto creatosi con l'utilizzo di tecnologie (come streaming o i social), "permettendo di portare" nelle case celebrazioni e momenti devozionali. Rimane aperta la domanda se a volte sia stato più un riverbero di nostalgia piuttosto che una spinta in avanti. Lo scenario di una Chiesa in uscita merita finalmente un'acquisizione di consapevolezza e di agito pastorale a partire da una ministerialità laicale da incentivare e formare, nella prospettiva di quell'indole seco-

⁷ Francesco, *Un plan para resucitar*, meditazione scritta per la rivista «Vida Nueva», 17 aprile 2020, traduzione realizzata e pubblicata da «L'Osservatore Romano», 17 aprile 2020.

lare che entra nella concretezza dei vissuti e dei luoghi della persona nella normalità delle cose.

b) Un tesoro in vasi di creta, ovvero riscoprirci fragili perché in Cristo possiamo avere vita e vita in abbondanza

Partendo da una lettura sapienziale di quanto ci è accaduto ben si confanno le parole di Paolo: «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi»⁸.

Ho già avuto modo di sottolineare precedentemente quanto il tempo del *lockdown* abbia dato occasione a tutti noi – nell’acquisizione della nostra fragilità – di sperimentare la reale necessità dell’altro, e come il distanziamento ci abbia permesso di rafforzarne il suo valore e la sua “alterità” costitutiva.

Nella fede primo riferimento all’altro è Dio, nella scelta personale della dinamica relazionale del credere che permette quindi di vivere il dono prezioso dell’altro in quanto persona e rimando al Creatore. Ne consegue che temi quali “prendersi cura”, “solidarietà” e “complementarietà” divengono luoghi privilegiati di ripresa per un nuovo inizio.

Pur nella loro originalità e differenza, tutte le teorie dello sviluppo della personalità concordano nel rilevare che una buona base di partenza per una maturità armonica del bambino a livello affettivo sia da riferirsi alla capacità della madre di accudirlo, di proteggerlo e di farlo sentire amato ed accolto, evitando però insani legami di dipendenza o atteggiamenti di possesso. Una sana differenziazione permette che il figlio non solo si senta amato, ma nella ricerca del genitore possa iniziare a sperimentare anche l’arte dell’amare. È un processo psicologico che richiede l’acquisizione di una base sicura, sulla quale si struttura una matura capacità relazionale.

Questi passaggi sono necessari anche nell’ambito della fede, affinché il credente sentendosi amato da Dio impari ad amarlo e ad incontrarlo sia nei luoghi tipici della rivelazione (in quelli teologici e

⁸ 2 Cor 4,7.

sacramentali) che nelle dinamiche di relazione e di prossimità con le persone.

Il non potersi radunare per la celebrazione eucaristica è stata una occasione propizia (benché imposta al fine di preservare se stessi dal contagio e proteggere l'altro): ha permesso di percepire un'assenza utile per riscoprire intrinsecamente il valore dell'incontro con Cristo nella Parola e nel Sacramento, ma anche per rendersi più consapevoli della preziosità dell'altro. Non si può negare che le comunità ecclesiali abbiano vissuto con particolare fatica l'impossibilità di potersi riunire alla Messa domenicale: il principio teologico dell'Eucarestia come fonte e culmine di tutta la vita della Chiesa è senza ombra di dubbio centrale. Ma si è dovuto fare i conti con un'emergenza contingente che non permetteva proroghe, dove il «Restiamo a casa!» era un imperativo categorico a salvaguardia della vita e della salute di tutti. Il comunicato un po' nervoso e aggressivo che la CEI ebbe riguardo l'esigenza di poter riprendere le celebrazioni con la presenza del popolo non è che mi abbia particolarmente entusiasmato; forse (chissà!) è servito a riscuotere il plauso di coloro che erano in attesa di una Chiesa "muscolosa", relegando in secondo piano il valore intrinseco della Messa.

Ho notato che per alcuni presbiteri l'impossibilità di presiedere l'Eucarestia ha provocato smarrimento per la privazione di un ruolo e di un luogo appagante riguardo la considerazione e la centralità del proprio essere: anche in questo caso l'altro è vissuto "in funzione di", piuttosto che "in qualità di dono".

Il tempo del *lockdown*, inoltre, ha offerto l'occasione per riflettere con maggiore consapevolezza sullo svuotarsi delle nostre assemblee liturgiche. La problematica è complessa e richiederebbe una più ampia analisi, vorrei però esprimere una considerazione utile ad un necessario ripensamento. Mi riferisco al fatto che l'integrazione da parte del credente del dato oggettivo (in questo caso l'Eucarestia), quale valore centrale nell'ambito delle fede, è un passaggio articolato e delicato. Se tale integrazione non avviene, il valore rimane giustapposto e non esordisce la sua efficacia, ponendosi a volte come alibi per coprire un bisogno immaturo della persona. La modalità con cui la celebrazione eucaristica domenicale viene offerta e vissuta può a volte intercettare il bisogno del sentimento religioso naturale, creando

stagnazione piuttosto che una crescita ulteriore di trasformazione alla pienezza di Cristo. La paura dei giorni più bui della pandemia ma anche le attuali circostanze (che mostrano ancora notevoli margini di precarietà e insicurezza) hanno evidenziato il tratto della persona naturalmente religiosa nel ricercare la salute, la guarigione, la fine della pandemia in Dio o nell'intercessione dei santi. Questo atteggiamento è un presupposto fondamentale che non può e non deve essere dimenticato, dovrebbe però aprire ad un ulteriore fondamentale passaggio: la certezza nella presenza del Padre che in Cristo non abbandona, ma accompagna nella tribolazione senza necessariamente risolvere nell'immediato, quasi magicamente, la situazione.

c) Reciprocità, complementarietà e corresponsabilità dell'agire pastorale

Una delle consegne che questo tempo drammatico della pandemia ci ha affidato è la necessità di una rivisitazione del valore delle nostre relazioni, con particolare riferimento al prendersi cura dell'altro e del rispetto accogliente della sua "distanziata alterità".

Alla qualità delle relazioni appartengono poi alcuni luoghi noti della riflessione pastorale che nel contesto attuale meritano particolare evidenza. Ne ho voluti evidenziare brevemente due: la famiglia e la questione ambientale espressa nella *Laudato si'*.

1. La famiglia

Il soggetto agente che più di ogni altro ha dovuto fare da contenitore al tempo del *lockdown* è stata decisamente la famiglia. Durante il «Restiamo in casa!», infatti, molte famiglie hanno riscoperto e messo in movimento quelle che potremmo considerare forze interne al tessuto domestico. Interessante il fatto che alcune di esse abbiano trovato l'ascolto e la condivisione della Parola di Dio come punto di convergenza per una dimensione spirituale. Questo mi ha rimandato ad una riflessione del Cardinal Walter Kasper che dà reale consistenza ad un'espressione cara al Concilio riguardo la famiglia «Chiesa domestica». Partendo da un'analisi sociologica, dove appare indiscutibilmente la fase critica che la famiglia nucleare sta vivendo, Kasper ne sottolinea alcune cause riconducibili al fatto che le condizioni

lavorative e abitative moderne hanno portato ad una separazione tra abitazione, luogo di lavoro e luoghi delle attività del tempo libero, e pertanto a una disgregazione della casa quale unità sociale. Il cardinale tedesco pone poi l'accento sull'adagio conciliare «famiglia Chiesa domestica» rilevandone la preziosità e per certi versi anche la novità in ambito pastorale. Kasper riprende e propone esperienze familiari quali la condivisione della Parola, la catechesi familiare, la centralità dell'Eucarestia domenicale, la spiritualità della comunione e il mandato missionario nel vissuto del quotidiano⁹.

Nell'ambito ecclesiale, quindi, è doveroso porsi degli interrogativi al riguardo, per contribuire a dare risposta a questa attesa che giustamente la famiglia pone, accogliendone anche la sua diversificata configurazione.

2. La valorizzazione della ricchezza della *Laudato si'*

Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato¹⁰.

Ho pensato di introdurre questo paragrafo con un passaggio della memorabile meditazione di papa Francesco nel momento così intenso del 27 marzo 2020 già citato sopra. L'ho preso in considerazione perché contiene una espressione che può aiutare per una rilettura degli eventi che stanno accadendo a causa dell'emergenza sanitaria e per introdurre prospettive da rivisitare e riconsiderare. Parole che rimandano ad un passaggio della *Laudato si'*¹¹ dove gli stessi temi vengono evidenziati con passione, preoccupazione e speranza.

Il tempo che abbiamo vissuto e che ancora stiamo vivendo ci spinge, come invita il Papa, ad una seria riflessione riguardo ciò che potremmo definire una «conversione all'ecologia integrale».

Uno dei meriti dell'enciclica (che parte dai fondamenti del rapporto tra le creature e il Creatore) è l'averci fatto comprendere che tutto

⁹ W. Kasper, *Il vangelo della famiglia*, Queriniana, Brescia 2014, pp. 37-40.

¹⁰ Francesco, *Meditazione in occasione del momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia*, cit.

¹¹ Francesco, *Laudato si'*, 2.

è connesso: non esiste una questione ambientale separata da quella sociale; così come i cambiamenti climatici, le migrazioni, le guerre, la povertà e il sottosviluppo sono manifestazioni di un'unica crisi che prima di essere ecologica è, alla sua radice, crisi etica, culturale e spirituale. Si tratta di uno sguardo profondamente realistico. La portata sociale del documento papale (in questa fase in cui stiamo iniziando a rileggere l'evento della pandemia e ci stiamo proiettando a piccoli passi verso il domani) ci invita ad assumerne con più consapevolezza il messaggio profetico in essa contenuto e a declinarlo in stili di vita che attingano la loro ragion d'essere non dalla legge del profitto ma dalla consegna primordiale del Creatore all'umanità, quale custode della realtà creata.

Conclusione

Vorrei concludere portando l'attenzione su un tema a me caro riguardante *i processi pastorali*.

La provocazione più autorevole in merito ci viene offerta nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* dove papa Francesco invita ad «occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi»¹².

L'occasione che la situazione attuale ci offre può permetterci di mettere in atto tale dinamica, che rappresenta un cambio culturale e non solo pastorale. Possediamo una letteratura immensa di progetti e documenti pastorali spesso frutto del duro lavoro e di tanta passione da parte di commissioni, sinodi, equipe: risorse che spesso, però, rimangono al nastro di partenza. Talvolta l'ansia del risultato non permette di vivere il cammino attuativo come occasione propizia di crescita e maturazione. Appare evidente il grande sbilanciamento sul "che cosa", piuttosto che sul "come" l'obiettivo venga perseguito. In ambito ecclesiale, prendersi cura del processo permetterebbe di essere generativi e di evangelizzare con maggiore efficacia e bellezza, di avere significanza e attrattività, di dare effettivamente concretezza all'ambito comunionale senza disperdere le sfumature e le ricchezze custodite in ogni singola persona.

¹² Francesco, *Evangelii gaudium*, 223.